

CAPITOLO XXII.

LA CAMPAGNA DI MENTANA.

LA cessione della Venezia compì un altro stadio del progresso verso l'unità. Roma dovea esserne l'ultimo. Secondo la Convenzione di Settembre, la occupazione francese dovea cessare alla fine del 1866; e la stampa liberale d'Europa non dubitava di affermare che l'autorità del Papa a Roma non sopravviverebbe un solo anno al ritiro de' suoi alleati.

Le truppe francesi abbandonarono Roma il 12 dicembre. Pio IX, nel dare l'addio ai loro ufficiali, incaricòli di dire alla Francia che il « vecchio Papa » era sempre « senza paura. » Ed egli mostrò la sua intrepidezza invitando l'8 dicembre (mentre aveva luogo la partenza delle truppe francesi) i Vescovi del mondo cattolico a convenire in Roma nella prossima estate, per celebrare con lui il diciottesimo centenario del martirio di san Pietro.

I soldati dell'esercito imperiale erano partiti, ma spade più fedeli avevano preso il loro posto; nel giro de' sei anni trascorsi da Castelfidardo, monsignor de Merode, e (dopo ch'egli si fu dimesso da ministro della guerra) il generale Kanzler avevano creato un esercito, il quale, per quanto limitato nel numero, era bene equipaggiato, avea bravi ufficiali e si mostrava animato da quel coraggio e da quello spirito di sacrificio, che raddoppia la sua potenza nel giorno della battaglia. Due terzi di questo esercito si componevano di truppe italiane indigene, e vi si trovavano molti nativi dell'Umbria, delle Marche, romagnoli, toscani e napoletani. In fatto, tutta l'Italia aveva rappresentanti in questa parte dell'esercito pontificio. Il

resto era costituito di zuavi: ne' loro ranghi si contavano individui di ogni nazione in Europa, Francesi, Irlandesi, Olandesi, Belgi, Inglesi, Spagnuoli, Austriaci, Tedeschi, Ungheresi, Svedesi e Russi. Altri avevano attraversato l'Atlantico per venire in difesa della Santa Sede; e anche l'Asia e l'Africa vi avevano il loro contingente.¹ Il suo compito era di proteggere la Santa Sede dall'invasione garibaldina, poichè non si era mai inteso di creare un'armata che dovesse proteggere Roma contro gli eserciti di Vittorio Emanuele. Per raggiungere questo scopo si sarebbero dieci volte esaurite tutte le risorse del tesoro papale. La Santa Sede, per difendersi da un attacco italiano, non poteva contare che sulle Pontenze cattoliche, che avessero obbligato Vittorio Emanuele all'osservanza della Convenzione di settembre; ma dopo il tradimento del 1860 vi era poca speranza che ciò accadesse.

Pio IX nulla avea da temere da parte de' suoi sudditi; ciò che lo impensieriva era la probabilità che si rinnovasse la politica di Cavour, e si organizzassero complotti per fingere una insurrezione e provocare l'intervento italiano. E questo fu appunto quello che il Governo di Firenze tentò un anno dopo la partenza de' Francesi da Roma. Il gabinetto Ricasoli era stato unicamente creato per dirigere gli affari durante la guerra. Terminata questa, Ricasoli spedì una circolare ai Prefetti, nella quale raccomandava che l'Italia si dedicasse tutta al progresso commerciale e industriale, che fosse evitata ogni agitazione, e che, specialmente, fosse mantenuta una perfetta neutralità nella Quistione Romana. Bisogna notare che la circolare fu diramata prima del ritiro de' Francesi. Era questo appena compiuto, che venne riorganizzato il Comitato romano, — organizzazione piemontese, simile a

¹ La paga dei « mercenari di Pio IX » era precisamente di cinque centesimi al giorno, una razione di minestra, carne e caffè. Molti di essi erano uomini di elevata posizione e di nobile condizione, che offrivano insieme alle loro ricchezze anche i loro servigi personali alla Santa Sede. I Zuavi costituivano un *corpo scelto* in tutta l'estensione della parola.

quelle che avevano lavorato per Cavour nel 1860. Non v'ha dubbio ch'esso fosse in relazione col gabinetto di Firenze. Ma Ricasoli non era uomo da spingere le cose all'estremo, e sui primi d'aprile il suo Ministero si dimise sopra una quistione di politica interna, e fece posto a un Gabinetto di cui Urbano Rattazzi fu il capo.

Nella estate si videro quasi 500 Vescovi, 20,000 preti e 100,000 pellegrini affollarsi a Roma, per celebrare il centenario di San Pietro e udire la proclamazione di un Concilio generale, che doveva assembrarsi a Roma il 19 dicembre 1869. Questa era la fiducia di Pio IX nell'avvenire, nel momento stesso in cui Garibaldi preannunciava a' suoi seguaci una vicina campagna, nella quale essi avrebbero « cacciati i mercenari pontifici da Roma col calcio de' loro fucili, » e Rattazzi si apparecchiava nel suo gabinetto all'invasione. Poche settimane dopo scoppiò il colera in Albano e si videro gli stessi mercenari volontari soccorrere i colpiti, quasi da tutti abbandonati, e seppellire i morti.² Passarono ancora poche altre settimane e Garibaldi incominciò ad agitarsi per dar corpo alle sue spavalderie.

Rattazzi fece sulle prime un tentativo per dimostrare che la Convenzione di settembre era già stata violata dal Governo francese. Il Ministro francese della guerra avea permesso a un certo numero di ufficiali e soldati dell'esercito imperiale d'arruolarsi nell'esercito pontificio, e di questi volontari era stato formato a Roma un reggimento che ricevette il nome di « *Legione d'Antibo.* » Essendo corsa la voce, nel luglio 1867, che alcune diserzioni in questa legione fossero state provocate dal Comitato nazionale romano, il Ministero della guerra mandò a Roma il generale Dumont per fare una inchiesta circa le condizioni del reggimento. Questo procedere era sotto ogni rapporto ragionevole, poichè gli uomini che facevano in quel momento parte dell'esercito pontificio,

² Il Cardinale della principesca famiglia romana degli Altieri, Vescovo d'Albano, e due Zuavi caddero vittime del loro zelo.

per quanto volontari, avevano originariamente appartenuto all'esercito francese e il suo onore era, in qualche modo, impegnato nella loro buona condotta. Ma Rattazzi, sperando di mettere il Governo francese dalla parte del torto, e trovare un pretesto per proclamare che la Convenzione era stata violata, cosa ch'egli stesso stava allora macchinando, protestò contro la missione di Dumont. Nel 1862, sotto la pressione francese, egli aveva arrestato i tentativi di Garibaldi, che stava organizzando una spedizione per marciare su Roma. Attualmente egli stesso si proponeva di spingere il *condottiero* delle camicie rosse nel territorio pontificio, come avanguardia d'una invasione italiana. Far entrare palesemente il regio esercito nel patrimonio di San Pietro sarebbe stato lo stesso che dichiarare la guerra alla Francia. Rattazzi e i suoi colleghi avevano pertanto determinato di muover guerra sotto mano a Pio IX, usando di Garibaldi come loro strumento, nello stesso modo che Cavour aveva fatto contro Francesco II nel 1860. Spianata che avesse Garibaldi la via e fornito un pretesto per una invasione, l'esercito italiano si sarebbe avanzato contro Roma, « per restaurare l'ordine e proteggere il Sommo Pontefice. » Nell'estate si costituirono Comitati rivoluzionari per tutta la penisola da Genova alla Calabria, colla connivenza del Governo, si arruolavano volontari e si ragunavano armi, con la ridicola pretesa che tutto ciò fosse segretamente fatto. Tutto era pronto nel settembre per l'invasione. Terni venne fatto quartier generale del movimento. Armi, denaro e munizioni furono provvedute dallo Stato. Ai volontari venne accordato libero passaggio sulle ferrovie. Le truppe alla frontiera ricevettero ampia licenza d'ingrossare i ranghi de' garibaldini. Nel gennaio 1868, il gabinetto Menabrea, nel rapporto ufficiale sugli atti del Ministero Rattazzi, pubblicò una lunga serie di telegrammi del settembre e dell'ottobre 1867. Questi telegrammi³ provano incontestabilmente la complicità del

³ Nell'appendice di questo capitolo si veggia la serie de' telegrammi, tolta al rapporto ufficiale pubblicato.

Governo italiano nel movimento del 1867, complicità che venne allora negata, come Cavour aveva sdegnosamente negata la parte da esso presa nella invasione garibaldina del regno delle Due Sicilie, fino a che il tempo non venne di gettare la maschera. Il 21 settembre 1867, il Gabinetto Rattazzi pubblicò una dichiarazione che condannava il proposto movimento, per nascondere la parte ch'esso vi aveva presa. « Il Ministero, » vi si dice, « ha sorvegliato diligentemente fino ad oggi la grande agitazione che, sotto il nome glorioso di Roma, si promuove per forzare la nazione a violare le stipulazioni internazionali, consacrate dal voto del Parlamento, e l'onore della nazione. Il Ministero si duole dell'offesa che questa agitazione può recare all'onore dello Stato, al credito pubblico e a quelle transazioni finanziarie dalle quali dipende il benessere e la fortuna del paese. Fino ad oggi il Ministero ha rispettato i diritti di tutti i cittadini, ma ora che, contrariamente a questi diritti, alcune persone vorrebbero passare alle minacce, il Ministero sente il dovere di conservare inviolata la pubblica fiducia e la sovranità della legge. Il Governo resterà interamente fedele alle dichiarazioni già fatte e accettate dal Parlamento. In uno Stato libero nessun cittadino ha la facoltà d'insorgere contro la legge, o sostituirsi agli alti poteri della nazione, disturbando così colla violenza l'organamento del paese e gettandolo nelle più gravi complicazioni. Il Ministero ha fiducia nella saggezza e nell'amore al paese degli Italiani; ma se alcuno operasse slealmente contro i trattati nazionali, e si attentasse a violare quella frontiera per la quale abbiamo impegnato la nostra parola, il Ministero non soffrirebbe quest'atto, qualunque ne fosse il pretesto, e ne farebbe pesare la responsabilità su quelle persone che avessero contravvenuto a quest'ordine. »

Mentre si rendeva pubblica questa dichiarazione, il signor Crispi si faceva intermediario fra Garibaldi e il Governo. Era stato combinato che il generale e i suoi figli, Menotti e Ricciotti Garibaldi, avrebbero invaso il territorio pontificio al nord della loro base a Terni;

mentre Nicotera, altro generale garibaldino e membro del Parlamento italiano, e dipoi ministro della Corona, entrerebbe nella provincia di Frosinone e Velletri con un'altra colonna, ponendo la sua base nell'antico territorio napolitano. Roma sarebbe in tal modo attaccata al nord e al sud; e i capi rivoluzionari speravano così di eccitare un'insurrezione entro le sue mura.

Garibaldi doveva entrare nel territorio pontificio il 23 settembre. Il giorno prima, grazie all'imprudenza di un membro de' Comitati garibaldini, uno de' Consoli francesi in Italia venne informato del fatto, e ne telegrafò la notizia alle Tuileries. Ne risultò un perentorio dispaccio da Parigi, che ordinava al Governo italiano di arrestare Garibaldi. Egli venne fermato a Sinalunga, vicino ad Arezzo, mentre s'incamminava alla volta di Terni, e inviato alla fortezza d'Alessandria. Non vi rimase però molto tempo, poichè dopo pochi giorni, senza che gli fosse chiesto di dare la sua *parola*, fu trasferito alla sua isola di Caprera e messo in libertà. Alcuni incrociatori italiani fecero le viste di bloccare l'isola. È facile dedurre da questo fatto che se il Governo avesse realmente voluto impedire a Garibaldi d'invadere il territorio pontificio, non avrebbe dovuto permettergli di lasciare la fortezza d'Alessandria.

Si udirono i radicali parlar d'Aspromonte e gridare per le vie di Firenze: « Morte a Rattazzi! » Ma essi non sapevano ciò che si macchinava da Crispi e da' suoi amici con Rattazzi. Il 27 settembre, quattro giorni dopo l'arresto di Garibaldi, il segretario del Ministro dell'interno telegrafò al prefetto di Ancona: « Il Ministero sa che il generale Garibaldi sta preparando una irruzione negli Stati pontifici. In ogni caso lo terrete d'occhio, e *frattanto porrete a sua disposizione 6,000 lire*,⁴ le quali vi saranno immediatamente restituite. » Il giorno dopo telegrafò nuovamente, ordinando il pagamento delle 6,000 lire

⁴ È bene inteso, a disposizione de' Comitati, perchè il generale era prigioniero nelle mani de' suoi amici.

ai garibaldini. Questi due telegrammi, spediti dopo l'arresto di Garibaldi, provano all'evidenza che l'arresto era una semplice formalità, e svela l'azione del Governo e il carattere del movimento.

L'arresto di Garibaldi non indugiò l'invasione che di pochi giorni. Il 28 settembre la prima banda de' garibaldini passò la frontiera pontificia. A quella data l'esercito pontificio contava circa 13,000 uomini.⁵ Esso era ordinato in due divisioni, una comandata dal generale de Courten, che era stato con La Moricière in Ancona nel 1860: l'altra dal generale Zappi, che si era distinto nella sua breve ma brillante difesa di Pesaro contro i Piemontesi nello stesso anno. Due terzi dell'esercito seguitavano ad essere composti di truppe indigene, e il restante si componeva di volontari esteri, zuavi, cioè, la legione e i carabinieri. La divisione di Zappi presidiava Roma. Quella di de Courten era incaricata della difesa delle provincie, divise in quattro zone militari.

⁵ I dettagli della organizzazione erano i seguenti:

Ministero, Stato maggiore e Intendenza	137 uomini
Legione di Gendarmeria (12 compagnie), 305 cavalli . .	2083 »
Battaglione de' Sedentari, truppe di guarnigione (6 compagnie)	622 »
Reggimento d'Artiglieria (5 batterie), 328 cavalli . . .	878 »
Corpo del Genio (1 compagnia), 20 cavalli	202 »
Battaglione di Cacciatori (8 compagnie)	956 »
Reggimento di Linea (2 battaglioni di 8 compagnie) . .	1595 »
Reggimento de' Zuavi (2 battaglioni di 6 compagnie) . .	2237 »
Battaglione de' Carabinieri (8 compagnie)	1233 »
Legione romana (10 compagnie)	1096 »
Corpo Sanitario e Amministrazione	179 »
Battaglioni Ausiliari di Frosinone	638 »
Squadriglieri e Ausiliari della Gendarmeria	625 »
Dragoni (2 squadroni), 276 cavalli	442 »
Compagnia di Disciplina	58 »

Totale 929 cavalli 12,981 »

Gli squadriglieri erano una specie di Guardia nazionale volontaria, formata fra i paesani per aiutare le truppe nella soppressione del brigantaggio.

1^a Nella provincia di Viterbo stazionavano due compagnie di gendarmi, il secondo battaglione di linea, due compagnie di zuavi, una sezione d'artiglieria e alcuni dragoni. La zona era comandata dal maggiore Azzanesi.

2^a Nella provincia di Civitavecchia, una compagnia di gendarmi, una compagnia di truppe di guarnigione, una compagnia di squadriglieri, quattro compagnie della legione e una batteria d'artiglieria. Il tenente colonnello Serra comandava questa zona.

3^a Nelle provincie di Velletri e Frosinone, una compagnia di gendarmi, quattro di zuavi, tre della legione, una di squadriglieri, pochi dragoni e una sezione d'artiglieria. Ne aveva il comando il tenente colonnello Charette.

4^a Nelle provincie di Velletri e Frosinone, tre compagnie di gendarmi, il battaglione de' cacciatori indigeni, il battaglione degli ausiliari, due compagnie di truppe di guarnigione, una sezione di artiglieria, alcuni dragoni e il resto de' squadriglieri. Quasi tutte le truppe di questa zona appartenevano agli Stati pontifici. Le comandava il tenente colonnello Giorgi.

La divisione del generale Zappi, di guarnigione a Roma, consisteva di:

3 batterie d'artiglieria.
5 compagnie di gendarmi.
6 » di zuavi.
3 » della legione.
3 » di truppe di guarnigione.
Il 1° battaglione di linea.
Il battaglione de' carabinieri.
Il deposito delle reclute e pochi dragoni.

Il 28 settembre la prima banda invaditrice passò la frontiera. Essa sorprese un posto di gendarmi alle Grotte di Santo Stefano, a levante della provincia di Viterbo, s'innoltrò ne' villaggi circostanti, e il primo d'ottobre, mentre si dirigeva a Ronciglione, fu attaccata da una compagnia di linea.

Il giorno seguente, una seconda banda di garibaldini,

forte di 300 uomini, prese Acquapendente, la cui guarnigione consisteva di 27 gendarmi, che vennero fatti prigionieri, dopo aver difeso per tre ore la loro caserma. La banda uscì immediatamente dalla città. Il 2 ottobre, a Montefiascone, essa fu attaccata e dispersa dal colonnello Azzanesi, che si era messo in marcia da Viterbo con una forte colonna, appena ricevuta notizia dell'invasione. Il 1° ottobre, un'altra banda fu attaccata e dispersa a Canino dal tenente Jacquemont con una compagnia di zuavi. Una quarta banda venne similmente dispersa, il 3, a Monte Landro, dai zuavi, sotto gli ordini di Le Gonidec. Una compagnia di linea ne disperse una quinta vicino a Bolsena, e una sesta fu attaccata e sconfitta da un pugno di zuavi ad Ischia. Gli invasori non trovarono il menomo appoggio negli abitanti dei paesi; e i zuavi, di mano in mano che li scacciavano dai villaggi che avevano occupati, erano per ovunque salutati come liberatori.

Il primo serio combattimento ebbe luogo a Bagnorea, città di circa 3,000 abitanti, sulla strada fra Viterbo ed Orvieto. Una banda di garibaldini occupò la città il 1° ottobre, spezzò e bruciò gli stemmi pontifici, profanò le chiese e s'impadronì de' fondi comunali. Essa fu raggiunta da parte delle bande che erano state battute a San Lorenzo e Monte Landro, e aumentò la sua forza fino a circa 500 uomini. Il 3, Azzanesi si avvicinò alla città e spedì in *ricognizione* il capitano Gentili con 40 soldati di linea, il tenente Guerin con 20 zuavi e quattro gendarmi. Gentili non si limitò agli ordini e s'avventurò ad attaccare la città; ma fu sconfitto lasciando 24 prigionieri in mano del nemico. I zuavi di Guerin protessero la ritirata. Azzanesi rinforzò la sua piccola colonna con alcune poche compagnie del suo distretto e preparossi ad un serio assalto della posizione garibaldina. La battaglia incominciò alle 11 nella mattina del 5. Tre compagnie di zuavi, sotto gli ordini di Le Gonidec, assalirono alla baionetta il convento di San Francesco, mentre quattro compagnie di linea attaccarono e superarono le barricate di fronte alla città. La porta di Bagnorea fu atterrata

con pochi colpi di cannone; ma in questo frattempo i garibaldini avevano abbandonata la città, lasciando 45 morti, 41 feriti e 110 prigionieri in potere de' Papalini. Quattro zuavi rimasero feriti. Uno di questi, Nicola Heykamp, di Amsterdam, colpito a morte, spirò due giorni dopo nell'ospedale di Bagnorea. Egli fu il primo de' zuavi caduto nella campagna del 1867.

Il colonnello Charette marciò, l'8, con una colonna di zuavi e gendarmi, su Monte Libretti e Nerola, essendo stato riferito che ambedue queste città erano in potere di Menotti Garibaldi. Trovò che questi si era ritirato, e fu ricevuto dal popolo al grido di « Viva Pio IX! » Dal poggio elevato, sul quale è collocata Nerola, poté vedere i garibaldini accampati nel piano e sui pendii di Monte Carpignano, la cui sommità segna il confine tra il territorio pontificio e l'italiano. Il di seguente si mosse per attaccarli; però mentre si avvicinava, i garibaldini ripassarono la frontiera. I zuavi fecero alto sul confine, osservando i garibaldini schierati, ma in sicuro, su terra italiana. Poco dopo due compagnie di truppe italiane, collocate là *pro forma* per impedire l'accesso alla frontiera pontificia, aspettavano tranquillamente, forse per correre in aiuto de' garibaldini nel caso che Menotti riuscisse a provocare Charette, e questi passasse il confine. Era una violenta tentazione pel bravo condottiero de' zuavi. In sulla sera egli tornò a Monte Maggiore.

Il 10⁶ un distaccamento di zuavi sostenne una fiera lotta e sbaragliò una banda garibaldina a Subiaco. Il 13 ebbe luogo la fazione di Monte Libretti, che fu l'operazione più brillante de' zuavi nella campagna. Nella notte fra il 12 e il 13, Charette venne informato che i garibaldini marciavano contro Monte Libretti. La sera prima aveva ordinato al capitano de Veaux di fare una ricognizione verso Nerola, colla sua compagnia di zuavi. Egli spedì immediatamente un messaggio al capitano, ingiungendogli

⁶ Il Governo italiano distribuiva, il 10, le armi al Comitato garibaldino a Genova. Vedere il telegramma e la risposta n. 19, appendice.